

III Congresso Provinciale CGIL Salerno  
(Relazione Franco Tavella)

**(Bozza non corretta)**

Gentili ospiti, care compagne, cari compagni, abbiamo aperto il nostro congresso provinciale con un video che ricostruiva, attraverso le immagini, i 4 anni di lavoro intenso che abbiamo alle spalle.

Abbiamo rivisto le manifestazioni, gli scioperi, i volti del lavoro.

Tra questi compagni lasciatemi ricordare Umberto Apicella che tanto ci è mancato e tanto ci mancherà in questo nostro congresso.

Abbiamo preparato questo nostro appuntamento attraverso uno straordinario percorso di partecipazione.

Sono stati consultati ed hanno dibattuto le tesi congressuali 41.337 lavoratori su 84.000 iscritti, si sono svolte 422 assemblee di base ed il congresso è stato preceduto da 13 congressi di categoria che, unitamente alle leghe SPI hanno eletto i 240 delegati che partecipano oggi al congresso provinciale della Cgil.

Un importante percorso di protagonismo democratico dunque, una partecipazione attiva e consapevole che, seppur svolta su tesi congressuali diverse, ci ha fin qui consegnato un confronto sereno ed approfondito.

Nelle assemblee di base e nei congressi di categoria abbiamo dibattuto i temi propri del congresso non distogliendo mai l'attenzione sulle difficoltà della fase che stiamo attraversando.

Molto spesso sui luoghi di lavoro le specifiche preoccupazioni inerenti la crisi, l'incertezza della continuità

occupazionale, hanno finito per prevalere e caratterizzare tutta la discussione.

Come si sa, siamo ormai da tempo coinvolti in una crisi mondiale che, velocemente, si è spostata dalla finanza all'economia reale, determinando pesanti conseguenze sull'occupazione, sulle condizioni di lavoro e di reddito di milioni di lavoratori.

Una crisi mondiale che colpisce tutti e, per la prima volta in questo decennio, riguarda anche i c.d. *paesi emergenti*.

Dentro questa crisi, vi è una particolarità tutta italiana: il nostro paese, risulta ulteriormente indebolito da un decennio caratterizzato da una bassa crescita di reddito e di produttività.

Una costante perdita di quote di mercato internazionale, bassi salari, crescita inferiore agli altri paesi europei, erano, già prima della crisi mondiale, una particolarità dell'Italia.

In questa fase la crisi italiana riguarda particolarmente il sistema industriale.

Il nostro sistema industriale si trova schiacciato su due fronti: da un lato la concorrenza tecnologica delle imprese dei paesi più avanzati e, dall'altro, i bassi costi dei paesi emergenti.

Al di là dei richiami all'ottimismo, da presunte e mai visibili *ripresine*, la crisi nel nostro paese sta dispiegando tutta la sua incisività.

Nell'ultimo anno le ore di cassa integrazione straordinaria autorizzate sono state oltre un miliardo.

L'anno scorso è stato l'anno con il maggior ricorso alla cig di sempre, con oltre 918 milioni di ore autorizzate e con un aumento del 318% sul 2008.

I dati resi noti dall'ISTAT in settimana, ci riferiscono di un

PIL che si attesta al 5%, un risultato questo che ci riporta indietro di 40 anni.

Le esportazioni registrano una diminuzione del 19,1%, mentre la pressione fiscale sale al 43%.

Il rapporto debito-PIL sale 115,8% con un aumento di 10 punti rispetto al 2008. Il livello più alto da 12 anni. Soltanto la cig ordinaria ha totalizzato 580 milioni di ore con un aumento del 410% rispetto all'anno precedente.

Questi numeri hanno coinvolto milioni di lavoratori che hanno visto ridursi il proprio salario e seriamente minacciata la stabilità del proprio posto di lavoro.

Permane, inoltre, una questione salariale rilevata in questi giorni dalla Banca d'Italia.

I redditi negli ultimi due anni hanno perso il 4% del potere d'acquisto e una famiglia su 5 vive con meno di 1280 euro al mese.

Tutti gli indicatori economici, tutte le statistiche dimostrano, quindi, che il paese in questi anni si è impoverito e la crisi, da sola, non spiega un impoverimento che dura da così lungo tempo.

La condizione di difficoltà, la debolezza strutturale della quale è destinataria l'Italia, noi crediamo non sia risolvibile con gli inviti all'ottimismo né, meno che mai, nascondendo le difficoltà.

Questo è l'atteggiamento che ha assunto il governo italiano, per il quale la crisi non c'è mai stata: prima la si è negata e poi quando se ne è ammessa l'esistenza è stata considerata già passata.

Al contrario, noi crediamo sia necessario non minimizzare ed affrontare seriamente i problemi che abbiamo davanti a noi.

Come abbiamo più volte ribadito, per uscire dalla crisi c'è bisogno di interventi adeguati che aiutino prima di tutto i lavoratori ad attraversare l'attuale fase di difficoltà.

Per questo occorre assumere misure urgenti per garantire la prosecuzione degli ammortizzatori sociali, per aumentare l'assegno mensile di cassa integrazione, per far fronte alla perdita di potere d'acquisto.

E' necessario rivedere i massimali di cig, allungare i periodi di disoccupazione, estendere e riformare gli ammortizzatori sociali riconoscendo, così, una copertura di reddito a tanti precari che hanno perso il lavoro.

Occorre rivedere il sistema fiscale, renderlo più equo riducendo le tasse a lavoratori e pensionati.

Anche quest'anno ci sarà un aumento per dipendenti e pensionati e ciò si configura come una vera e propria ingiustizia sociale.

Noi proponiamo di restituire 500 euro su quanto è stato già pagato dai lavoratori, di tassare la rendita finanziaria, di abbassare la prima aliquota al 20% e di rilanciare la lotta all'evasione fiscale penalizzando i furbi e premiando le persone oneste.

Su questi temi, terremo il 12 di Marzo lo sciopero generale in tutta Italia, e stiamo già lavorando per preparare la manifestazione di Salerno.

Proposte concrete, quindi, che guardano al lavoro ed alle persone, a milioni di uomini e donne che, in questi anni, sono stati dimenticati nell'illusione che la finanza e l'economia virtuale dei derivati e della rendita parassitaria, potessero rendere tutti più ricchi e più felici.

Si è radicata una concezione, una devianza secondo la quale l'economia della moneta ed il governo dei mercati

finanziari dirigono le dinamiche economiche anzichè riflettere e registrarne il loro andamento.

Poi, come si sa, la sbornia è passata ed al risveglio ci siamo riscoperti tutti più poveri, più divisi, più fragili, più insicuri. Occorre, allora, ripartire dal lavoro restituendo al lavoro ed ai lavoratori la necessaria centralità.

Bisogna favorire una nuova cultura d'impresa ed economica, che sia in grado di considerare il lavoro prima di tutto come uno straordinario valore e che non destini i lavoratori ad una collocazione meramente economica, al pari delle materie prime, dei costi energetici, delle macchine.

Insomma, basterebbe semplicemente pensare che quel valore, che abbiamo definito lavoro, è animato da milioni di uomini e donne, e le persone, come si sa, hanno un'anima, una intelligenza, una insostituibile professionalità ed un senso di appartenenza all'impresa che può risultare decisivo in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando.

In questi anni, diversamente da questa impostazione, abbiamo registrato una progressiva crescita di precarietà ed insicurezza, di divisione *del e nel* mondo del lavoro.

Una frantumazione senza precedenti, una selvaggia polverizzazione che ha indebolito i lavoratori non favorendo, ovviamente, la crescita ed il rafforzamento dell'impresa.

Noi pensiamo sia definitivamente fallita e tramontata un'idea secondo cui una forte riduzione dei diritti ed una maggiore flessibilità senza tutela possa rendere più forti e più competitive l'impresa e l'economia italiana.

Tale infruttuosa impostazione, purtroppo, si è anche

radicata in una parte consistente dell'imprenditoria e della politica italiana.

Si è fatta strada cioè, una paradossale convinzione secondo la quale è vincente un teorema basato sul binomio: "più t'impoverisco più divento ricco, più divento ricco più sarò in grado di competere".

In questo contesto si è affermata una cultura di onnipotenza del mercato, sorretta da una robusta esaltazione di tutti i percorsi di deregolamentazione: meno regole, meno controlli, meno burocrazia per essere più liberi di decidere.

Un tentativo di annullare e di assoggettare ogni forma di controllo: la magistratura, la Corte dei Conti, la Costituzione, la libera stampa.

È dentro questo contesto che ha ripreso impulso un preoccupante sistema corruttivo.

Nei giorni scorsi la Corte dei Conti ci ha fornito i dati della corruzione.

I reati sono aumentati del 229%.

Una massa enorme di reati sorretta da un gigantesco flusso di danaro pubblico.

La corruzione nel nostro paese si eleva sempre di più a sistema ed in ciò non vi è solo un problema di moralità pubblica.

Nel permanere e rafforzarsi di una tale condizione, vi è il rischio di un soffocamento della democrazia italiana.

Nel sistema corruttivo risiede un perverso intreccio tra malaffare e criminalità come è stato drammaticamente testimoniato dalla vicenda fastweb-telecom.

Uno scenario inquietante che intreccia affari, criminalità, grandi aziende e politica.

Un vero e proprio sistema della corruzione dentro il quale si

consuma “la strage della legalità”, così come ci ha ricordato il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso.

Se questo è il contesto che sta davanti a noi occorre, allora, lavorare non solo, per la riprogettazione del paese e per il superamento della crisi economica, ma, contestualmente, è necessario costruire le condizioni per una vera e propria rinascita morale.

All’aumento dei reati corruttivi ha fatto da sfondo in questi anni l’esaltazione dell’antipolitica.

Tale esaltazione ha finito per tagliare ogni legame tra la politica ed i problemi reali dei cittadini, tra la politica e la cultura, tra la politica e gli ideali.

Ci si è liberati da quella che Antonio Gramsci definiva “la fatica del concetto” e la sfera del consenso e della rappresentanza ha sposato una deriva trasformista e di volgare e reazionario populismo.

Come ci ricordava qualche giorno fa un editorialista su “La Repubblica”, *con la scusa di liberarci dalle ideologie ci siamo liberati anche dai pensieri, dai progetti, e dai grandi disegni.*

Abbiamo, al contrario, bisogno di una fase politica che guardi al futuro, di una programmazione coraggiosa, strategica, che colga le occasioni e valorizzi le potenzialità.

E, per noi, tra queste potenzialità vi è senz’altro il

### MEZZOGIORNO.

Come più volte abbiamo ribadito il Mezzogiorno d’Italia è scomparso dall’agenda politica del governo.

In questi anni si è affermata una secessione di fatto, che ha accresciuto il divario nel paese e reso più debole il nostro territorio.

Siamo davanti ad una “secessione dolce”, così come la

definisce il professor Viesti.

Il tanto esaltato federalismo si è tradotto nei fatti nel semplice e violento *ognuno per sé*, e si è confuso il cosiddetto c.d. federalismo fiscale con la riorganizzazione dello stato che, ovviamente, è tutt'altra cosa.

Una conclusione questa che parla alle spinte secessioniste del nord e strizza l'occhio agli speculatori del sud.

Al contrario noi crediamo che l'Italia possa crescere se cresce il mezzogiorno, se si recupera una politica di coesione, se si armonizzano le politiche di sviluppo, se riprendono gli investimenti in settori strategici quali l'energia alternativa, la banda larga, la ricerca, la dotazione infrastrutturale, la politica industriale, la tutela del territorio, l'ambiente, il sapere.

Ripartire dal mezzogiorno, quindi, non per dare unicamente respiro ad un'area geografica in affanno caratterizzata da una possibile disgregazione sociale, da accresciuta disoccupazione, da limiti territoriali, ma ripartire da

Mezzogiorno per cogliere una grande occasione, una straordinaria opportunità tesa a costruire un progetto politico ambizioso e di lungo respiro.

Una politica che guardi al Mediterraneo come mare di scambio, di prosperità, di tolleranza, di pace e non come una minaccia da recintare e militarizzare.

Un disegno che ponga maggiore attenzione alle economie emergenti del XXI secolo, che guardi al mondo contemporaneo ed ai cambiamenti dell'economia globale, all'Asia, alla Cina, all'India, non solo come aree di possibile concorrenza, ma come fecondo mercato di scambio e di consumo.

È in questo quadro che i fondi strutturali Europei e quelli

per le aree sottoutilizzate acquistano un'importanza strategica, sia per la difficoltà della fase economica, sia per il contributo che possono dare alla realizzazione di politiche di sviluppo necessarie al rilancio del Sud.

Ecco perché non è tollerabile che quelle risorse siano impegnate come fondo straordinario da impiegare in ogni circostanza, una sorta di bancomat pronto per ogni evenienza.

A tal proposito colpisce come, a fronte del primato della maggior riduzione dei fondi per lo sviluppo territoriale, segua il silenzio delle rappresentanze meridionali dei partiti di governo.

Le stesse rappresentanze premiate con un particolare consenso elettorale nelle ultime elezioni politiche.

Abbiamo più volte tentato di indicare questa priorità ma, come dice un vecchio adagio: “quando allo stupido mostri la luna con un dito lo stupido guarda sempre il dito”.

Francamente, dispiace anche che l'opposizione parlamentare non abbia fatto di queste decisioni un elemento di forte contrasto e di iniziativa politica.

Sembra quasi vi sia il timore di apparire troppo meridionalisti.

Al contrario, noi crediamo che in un ritrovato e moderno meridionalismo risieda uno spazio di iniziativa politica e sindacale da cogliere.

Ci può essere un rinnovato protagonismo territoriale che parla a noi, alla Regione Campania, alla provincia di Salerno.

L'opportunità di aprire una fase straordinaria di contrattazione con la Regione e con le Istituzioni locali.

In questi mesi abbiamo registrato quanto sia importante il

dialogo e la contrattazione con il governo regionale.

Tantissime intese sono state concluse con le regioni nel mentre il governo italiano lavorava per dividere il sindacato e non apriva con la Cgil alcun confronto sui temi economici e sociali.

In Campania abbiamo istituito un tavolo anticrisi che ha mobilitato risorse importanti ed affrontato centinaia di crisi aziendali, con milioni di euro messi a disposizione per le casse in deroga, per i temi dell'immigrazione, per le politiche di sviluppo.

Per noi, quindi, vi è la necessità di continuare ed irrobustire una contrattazione territoriale e regionale, anche alla luce di questa consapevolezza, risiede in noi l'auspicio di battere la destra alle prossime elezioni regionali.

La nostra autonomia, della quale siamo gelosi, non contempla l'indifferenza al quadro politico di contesto.

E' importante per noi proseguire, dunque, sulla strada del dialogo e della contrattazione regionale, ma per farlo occorrerà avere un governo regionale non indifferente o, peggio ostile alle tematiche del lavoro e dei lavoratori.

Ecco dunque perché saremo impegnati nei prossimi giorni a contrastare la possibile vittoria della destra in Regione Campania.

Noi siamo da sempre convinti che la provincia di Salerno potrà meglio competere dentro un quadro economico di sviluppo regionale.

Pensiamo che bisogna abbandonare rapidamente l'idea di un'autosufficienza produttiva ed economica ed incoraggiare una visione sistemica della competizione, convinti come siamo che nel nuovo scenario globale la competizione si realizza soprattutto tra sistemi economici, tra distretti, tra

apparati industriali complessi.

Da sempre la CGIL sostiene la necessità di ricercare le dovute sinergie tra la provincia di Salerno e lo sviluppo regionale.

Questa convinzione non vuole essere uno slogan elettorale ma una coerente iniziativa programmatica.

Ci aiuta in questa visione un semplice sguardo alla geografia territoriale, al nostro sistema di mobilità, alla nostra prospettiva economica.

Penso all'Agro Nocerino identificabile, ormai, come territorio urbano in continuità con la grande area metropolitana di Napoli; penso ai porti commerciali che possono integrarsi; agli approdi turistici di supporto ad un'economia regionale del turismo.

Al porto di Salerno nel quale sono previsti significativi investimenti.

Una grande occasione per riequilibrare le modalità di trasporto e la funzione stessa del porto commerciale.

Ad una visione regionale degli scali aeroportuali dentro la quale collocare e valorizzare Pontecagnano, e poi gli interporti, le università, la rete metropolitana regionale.

Penso ad uno sviluppo coerente e moderno che guardi all'integrazione di un sistema industriale regionale inserito all'interno di un progetto complessivo, che raccolga l'insieme delle potenzialità territoriali.

Ecco perché noi non possiamo rimanere indifferenti o neutrali al risultato delle prossime elezioni amministrative; ecco perché occorre evitare di consegnare la regione Campania ai Casentino ed ai Bocchino.

Naturalmente la nostra autonomia è rintracciabile nel merito del progetto di sviluppo, in una posizione libera,

laica, che offre un confronto e dentro il quale si ritroveranno consensi e divergenze, accordi e conflitti. Lo sosteniamo da tempo, noi siamo impegnati a far prevalere il merito.

Tale metodo, tale impostazione, riteniamo possa offrire una prospettiva che conti sulla necessità di fare sintesi senza limitarne le specificità.

È così che la CGIL rivendica un ruolo autonomo ma non neutro.

In questi mesi ci siamo confrontati con i nostri interlocutori forti di questa consapevolezza.

Abbiamo raggiunto accordi, e registrato dissensi e tuttavia lo abbiamo sempre fatto partendo dal merito dei problemi.

È con questo spirito che intendiamo aprire una diffusa e capillare contrattazione con gli enti locali.

Un ruolo di contrattazione attiva a partire dalla composizione dei bilanci.

Per noi discutere di bilanci non è lesa maestà, sindacare sulle scelte non rappresenta un'inutile azione di disturbo, favorire contrattazioni sulla spesa pubblica non è un'indebita intromissione.

Le decisioni sui bilanci e le loro indicazioni sono vissute con un senso di estraneità da parte dei cittadini, ed accostarsi alla semplice lettura di un documento contabile risulta il più delle volte una complicata impresa di comprensione.

Noi immaginiamo documenti di sintesi dei bilanci pubblici, da destinare ai cittadini.

Documenti fruibili nella loro stesura che possano evidenziare le scelte fondamentali di spesa.

Bilanci partecipati insomma, attraverso i quali sperimentare

un dialogo con la cittadinanza, con le forze sociali, con le istanze economiche e produttive.

Per farlo occorre solo la volontà politica, non sono necessarie risorse aggiuntive, approfondite analisi, grandi strategie.

Ci sembra questa, tra l'altro, una metodologia che può avvicinare la politica alla società civile, rendere più comprensibile la spesa pubblica, raccogliere di più e meglio le istanze e le esigenze della comunità.

Con questo spirito i compagni dello SPI hanno raggiunto un accordo importante sulle tariffe della TARSU con l'assessore al bilancio del Comune di Salerno, ed è con lo stesso spirito che abbiamo sottoscritto con lo stesso comune l'accordo di reciprocità sul "sistema mare".

Questa è la stessa ottica con la quale noi guardiamo alle tante società partecipate del territorio provinciale.

Società impegnate soprattutto nella fornitura di servizi, rifiuti, acqua, energia, trasporti.

Insistiamo sulla necessità di un riordino e di una razionalizzazione delle stesse società.

Si favorirebbero in tal modo servizi più efficienti, economie di scala, una riduzione delle spese di gestione, ed i risparmi ottenuti si potrebbero redistribuire riducendo le tariffe e rafforzando il welfare locale.

Noi pensiamo ad un percorso di riordino e razionalizzazione che sostituisca società a monovocazione con moderne ed efficienti multiservice.

Abbiamo trovato in questa nostra proposta diffusi consensi, ora bisogna passare alla concreta realizzazione.

I tempi delle decisioni non sono indifferenti.

Già oggi abbiamo decine di società partecipate in affanno,

con i lavoratori che non percepiscono con puntualità gli stipendi, e le amministrazioni, causa la riduzione dei trasferimenti e le ristrettezze di bilancio, non sono più nelle condizioni di ricapitalizzare le società delle quali, spesso, sono soci di maggioranza.

È necessario allora, affrontare con determinazione la situazione ed evitare, prevenire, una crisi complessiva con conseguenze immediate su migliaia di lavoratori.

Agire quindi prima che sia troppo tardi, agire, per rendere più forti le società e rendere più stabili, più forti e più sicuri i lavoratori che in esse lavorano.

Sul piano territoriale siamo stati impegnati in questi mesi a sottolineare la dicotomia che caratterizza la provincia di Salerno.

Una fascia nord e costiera sovrappopolata ed una fascia sud ed interna a rischio spopolamento.

È sulla base di questa convinzione che la CGIL ha promosso una ricerca sugli effetti e l'andamento demografico dei paesi a rischio spopolamento.

Questa tematica l'abbiamo ancora rilanciata nell'occasione dell'iniziativa con Guglielmo Epifani a Sacco.

Noi riteniamo sia necessario ed urgente attuare una politica che rilanci le aree a sud della nostra provincia integrando ed omogeneizzando lo sviluppo territoriale.

Per farlo occorre uscire da un rischio di isolamento che riguarda quell'area e che a nostro giudizio, è determinato dall'insufficienza dei servizi e dal limite infrastrutturale.

Agire dunque, per potenziare infrastrutture eco-compatibili, la mobilità, i presidi sanitari, i servizi sociali e rilanciare le vocazioni territoriali.

La mancata aggressione selvaggia al territorio ci offre, da

questo punto di vista, un'occasione straordinaria per integrare uno sviluppo turistico delle aree interne con la fascia costiera.

Penso al Parco del Cilento e Vallo di Diano.

Il Parco: patrimonio Unesco, uno dei più grandi parchi Nazionali, integrato ad aree archeologiche di rilevanza mondiale.

Una grande potenzialità dunque, che tuttavia spesso viene avvertita come semplice condizione di vincolo.

Al contrario noi riteniamo che si possa sviluppare a partire dal parco, un'autonoma progettualità attraverso iniziative finalizzate ad incentivare il settore turistico ed incoraggiare l'economia ambientalista.

Favorire una fase progettuale che guardi alla bio-architettura, che promuova la costituzione di conoscenze per la produzione e commercializzazione dei prodotti tipici a "marchio PARCO", che favorisca una mobilità ed una infrastrutturazione eco-compatibile e metta in rete i comuni interni cilentani.

In questo scenario abbiamo proposto la realizzazione del "treno del parco".

Un grande progetto che ripristinando tratti che, erroneamente sono stati definiti rami secchi, può trovare il coinvolgimento dei comuni interessati, del Ministero dei trasporti e dell'ambiente, della provincia, e naturalmente della comunità del parco.

Una politica di rilancio quindi che guardi a tutto campo la nostra provincia da sud a nord.

Che rivolga una particolare attenzione all'Agro nocerino sarnese.

Un'area questa strategica, nella quale risiede un terzo della

popolazione provinciale e nella quale bisogna attivare una significativa politica di risanamento ambientale e di difesa dell'apparato produttivo.

Anche qui occorre, secondo noi, mettere in campo delle scelte prioritarie.

Ridare impulso ad un dibattito ed alla possibile concreta realizzazione dell'unione dei comuni.

Pensiamo ad una sede nella quale le decisioni siano prese in uno scenario di sintesi territoriale, anche in funzione della caratterizzazione urbana del territorio.

Una sede che superi le gelosie tra enti locali ed amministrazioni di diverso orientamento politico.

Un organismo nel quale siano presenti rappresentanze territoriali, sindaci, forze sociali, forze produttive ed economiche.

Non si tratta di una sovrastruttura quindi, ma di una scelta attraverso la quale si possa realizzare una sintesi della programmazione territoriale, degli strumenti urbanistici, dell'organizzazione dei servizi, dello sviluppo, delle vocazioni territoriali.

Dentro questa visione noi crediamo possa confluire l'esperienza dei patti che, esaurita una fase di utile contributo al territorio, rischiano ora di trasformarsi in terreno di lottizzazione partitica.

Naturalmente un'adeguata politica di sviluppo dell'Agro, così come della provincia, ha bisogno di alcune pre-condizioni.

Tra queste pre-condizioni vi è senz'altro la legalità.

La legalità vista non solo come valore etico, morale, ma anche quale pre-condizione necessaria a qualsivoglia idea di sviluppo.

Infine nell' Agro bisogna concentrarsi sul potenziamento della mobilità delle merci e delle persone.

Noi pensiamo ad uno sviluppo delle merci lungo la direttrice est-ovest in sintonia con il documento strategico 2006-2013, ed anche a fronte della carenza infrastrutturale presente lungo la direttrice nord-sud.

Alle prospettive della mobilità, come abbiamo detto, si deve affiancare un'iniziativa di difesa dell'apparato industriale soprattutto in riferimento alla filiera dell' agro-industria.

Occorre arginare una possibile tentazione di una diffusa delocalizzazione industriale, che tende a collocarsi laddove si produce la materia prima.

Importanti gruppi hanno già avviato una fase di delocalizzazione ed il gruppo A.R, solo per fare un esempio, ha già deciso la propria.

Vi è il rischio che tale pratica si possa diffondere sul tutto il Territorio dell' Agro.

Occorre allora mettere in campo una politica che difenda, renda più competitivo, più forte, più solido, l'apparato industriale.

Dentro questa politica, noi crediamo debba avere un ruolo centrale la produzione di qualità, qualità di prodotto e di filiera.

Avremmo bisogno, lungo questa direzione di sostenere la ricerca, l'innovazione, di legare la filiera agro-industriale dell'agro all'agricoltura di qualità della Piana del Sele.

Di coinvolgere in questo disegno l'università, i saperi, gli istituti agrari sperimentali, le aziende agricole regionali.

Un grande progetto che parta dall'agricoltura di qualità e si completi con una moderna industria della trasformazione,

che unisca, in un processo produttivo integrato, l'Agro alle politiche agricole della Piana del Sele.

Anche in questa parte del territorio occorre difendere e rilanciare l'industria.

Risiede qui e resiste ancora un agglomerato industriale importante: la chimica, la metalmeccanica, produzioni legate all'indotto Fiat, al vetro, alla gomma-plastica, alle telecomunicazioni.

Noi siamo impegnati a rilanciare quest'area industriale, a difendere migliaia di posti di lavoro.

È con questa consapevolezza che abbiamo affrontato, insieme alla FIOM, la vertenza Alcatel, un sito produttivo importante in un settore strategico quali le telecomunicazioni.

La vertenza, come è noto, è stata caratterizzata da momenti di tensione.

Da settimane i lavoratori presidiano i cancelli e tre di loro si sono isolati in fabbrica portando con se delle taniche di benzina minacciando di darsi fuoco.

Alcatel, da parte sua, ci ha presentato un piano industriale che abbiamo unitariamente definito irricevibile.

Registriamo in questi giorni qualche timida apertura e siamo tutti impegnati a ricreare le condizioni di una ripresa della trattativa che riparta dall'azzeramento del piano industriale presentato.

Nonostante le difficoltà rimaniamo convinti che vi siano tutti i margini per chiudere la vertenza e salvaguardare il futuro del sito produttivo.

Come detto a Battipaglia e nella Piana del Sele occorre difendere l'industria e guardare con attenzione all'agricoltura che rimane per noi un settore di primaria

importanza, sia per il suo possibile collegamento all'industria della trasformazione, sia per le potenzialità inesprese.

Pensiamo ad un' agricoltura di qualità, ad una filiera agri-industriale dentro la quale coesiste qualità della produzione e qualità e dignità del lavoro.

Quella dignità del lavoro che scompare tra le serre della Piana, nascosta e sconfitta dalle sofisticate e moderne forme di caporalato.

Un caporalato che utilizza migliaia di lavoratori immigrati per venti euro al giorno.

Una vera e propria vergogna che si consuma nell'indifferenza Generale, in una sorte di indolente rassegnazione.

È così che sono cresciuti i ghetti della vergogna come quelli di San Nicola Varco.

Noi, la CGIL, rivendichiamo di aver reso visibile quella vergogna.

Lo abbiamo fatto con un'azione forte di denuncia ma anche con significative iniziative di solidarietà e di proposte.

Lo abbiamo fatto quando abbiamo scelto San Nicola Varco per la manifestazione del 1à maggio; quando abbiamo installato il nostro prefabbricato della solidarietà ed offerto ai residenti del campo la possibilità di visite mediche, di corsi di alfabetizzazione, di formazione per l'utilizzo dei pesticidi; quando per la prima volta nella città di Salerno hanno sfilato con le bandiere della CGIL quei lavoratori fino ad allora "invisibili" denunciando una condizione di sfruttamento insopportabile e, quando, in una straordinaria giornata di novembre, abbiamo voluti far sentire a quei lavoratori la vicinanza di tutta la CGIL, svolgendo lì, nel

campo di San Nicola Varco, un'emozionante iniziativa con Guglielmo Epifani.

In quell'impegno abbiamo messo al primo posto gli uomini e le loro sofferenze: per noi vengono prima di qualsiasi pratica burocratica e di qualsivoglia permesso di soggiorno.

***Non si perde la dignità di uomo perché non si ha un attestato.***

Non si delinque unicamente in relazione al proprio status. L'insopportabile reato di "clandestinità" previsto dalla legislazione italiana associa invece il reato alla semplice condizione umana: risiedi in Italia, sei immigrato, povero, senza lavoro, senza permesso ed allora hai commesso un reato.

Il reato di clandestinità, appunto.

È così che migliaia di immigrati dopo aver lavorato dall'alba al tramonto sono costretti a nascondersi, a diventare invisibili.

Così nascono e si ingrandiscono i ghetti della vergogna come San Nicola Varco, Castelvoturno, Villa Literno, lo sarno.

Come tutti sanno San Nicola Varco è stato sgomberato da un ingente reparto di interforza.

Noi quella mattina eravamo lì, cercando di offrire assistenza e calore umano a centinaia di lavoratori che mestamente si allontanavano con un'unica busta di plastica dentro la quale riponevano tutti i loro beni.

Scene che non avremmo mai voluto vedere!

Rimaniamo convinti che occorresse predisporre, insieme allo sgombero, una fase d'accoglienza ma, c'hanno poi

spiegato che per i clandestini non ci può essere alcuna accoglienza poiché, appunto, fuori legge.

Così fuori legge, che quando il sindaco di Sicignano ha deliberato con la sua giunta di volerli accogliere ha rischiato a sua volta di commettere un reato.

Nonostante il naturale clima di tensione, le operazioni di sgombero si sono svolte senza alcun incidente.

La CGIL ha dato atto alle forze dell'ordine ed al questore, che ha coordinato l'intervento, di aver agito con professionalità ed umanità.

Non possiamo tuttavia sottacere che il giorno dopo migliaia di immigrati vagavano per la Piana del Sele in cerca di una fontana, di cibo, di un posto dove dormire.

Migliaia di persone abbandonate, impaurite, più sole, più deboli e paradossalmente, grazie al "ripristino della legalità", ancora più dipendenti dai caporali.

Naturalmente il giorno dopo quei caporali li hanno comunque portati nei campi poiché come sappiamo, quelle persone sono indispensabili al raccolto ed alla coltivazione. Ritorna qui l'immagine di quell'esercito di riserva di cui parlavano i nostri classici.

In un contesto così complicato e difficile noi abbiamo tentato di reagire aprendo, insieme alla CGIL regionale ed alla FLAI un confronto con la giunta regionale e con il comune della Piana del Sele, con la Prefettura di Salerno, con le associazioni datoriali agricole.

Siamo giunti alla sottoscrizione di un protocollo di intesa unitario che prevede percorsi di regolarizzazione, disponibilità di assunzioni di braccianti immigrati, iniziative per favorire l'integrazione.

La giunta regionale ha stanziato 18,5 milioni di euro per

sostenere l'accordo raggiunto.

Un'occasione straordinaria quindi, sulla quale saremo impegnati nelle prossime settimane.

Per noi, per la nostra provincia questa può essere l'occasione per scrivere una pagina nuova, incoraggiare una svolta nelle politiche agricole, favorire la qualità del prodotto che, come detto, non è coniugabile con lo sfruttamento, il caporalato, con i falsi braccianti, con la politica dell'indifferenza.

La provincia di Salerno con i suoi 158 comuni, con 1.200.000 abitanti non può avere uno sviluppo a monovocazione.

Tutti i settori produttivi, come da sempre abbiamo sostenuto, hanno bisogno delle infrastrutture necessarie e la realizzazione delle stesse, come ci ricordano gli edili, può innescare un circuito virtuoso.

Può rendere più competitive le nostre aziende, e, nella fase di realizzazione ridare impulso all'occupazione ed all'indotto.

Pensioni adeguate, maggiore reddito, più lavoro per rilanciare i consumi e dare respiro al terziario, che in questi mesi è andato in affanno.

Abbiamo registrato le difficoltà della crisi nella grande distribuzione ma occorre tenere presente centinaia di piccoli esercizi commerciali, di botteghe artigiane, di piccoli laboratori.

Quelle crisi a noi spesso invisibili affrontate e consumate in solitudine da migliaia di lavoratori.

Questa condizione di solitudine io credo interroghi anche noi le nostre strutture, il nostro agire sindacale.

La solitudine dei tanti giovani immersi nella crescita

abnorme del lavoro grigio e del lavoro atipico.

Una condizione questa, che influenza le prospettive economiche e professionali ma altera la stessa dimensione affettiva.

L'incertezza, la precarietà, l'uso distorto della flessibilità non riguardano oramai soltanto le giovani generazioni, ma sempre più spesso essa subentra in anni anche molto vicini al pensionamento.

Nell'affanno della precarietà, nella solitudine di milioni di uomini e donne spesso prevale lo smarrimento degli individui e come si sa, lo smarrimento può determinare reazioni imprevedibili.

L'incertezza del proprio futuro, il condizionamento della sfera privata, l'affannosa ricerca di salario aggiuntivo può dare un colpo mortale all'agire collettivo, all'impegno politico e sindacale.

Può determinare il perseguimento di interessi particolari e la scomparsa di ogni visione di interesse collettivo: il definitivo trionfo delle passioni tristi.

Questo, io credo debba essere il terreno della nostra sfida nel prossimo futuro.

Una sfida alta, fatta di analisi, di ricerca culturale, di agire sindacale.

Un compito storico teso a capovolgere la linea di tendenza che si è affermata in questi anni.

In questo compito io credo possa risiedere una moderna idea della confederalità, un moderno sindacato generale e dei diritti.

Un rinnovato umanesimo che guardi agli individui alle persone, che trasformi i loro bisogni, le loro sofferenze, i loro problemi in istanze politiche e sindacali.

In questa dimensione non c'è spazio per vecchi corporativismi, per divisioni al nostro interno tra piccole o grandi categorie.

La dimensione collettiva ha bisogno di un sindacato generale ed il sindacato generale si coniuga necessariamente con la confederalità.

Nel nostro percorso congressuale è prevalsa questa convinzione e quel 96,14% dei nostri iscritti, che ha sostenuto la prima mozione, ci ha dato un mandato ed incoraggiato nel proseguire in questa direzione.

**Per noi il dibattito sulle due mozioni finisce qui.**

Sarebbe incomprensibile almeno a Salerno alimentare un dibattito sul nulla, un cerimoniale svuotato di senso che non trova alcun interesse tra i lavoratori.

Diciamolo chiaramente: il tentativo di affermare una confederalità a sovranità limitata è visibilmente fallito.

Ritornare quindi, dopo questo nostro congresso a concentrarci sul merito dei drammatici problemi che la crisi ci pone.

Una crisi che, come ho tentato di dire all'inizio, rischia di travolgere tutto, assetto costituzionale compreso.

Possiamo, quindi, ritornare al merito dei problemi forti di un'organizzazione di 84.000 iscritti.

La CGIL in questi 4 anni che ci separano dal congresso scorso si è rinnovata nelle sue categorie, in confederazione, ha attratto e valorizzato tanti giovani che sono oggi presenti in questa platea.

Un'organizzazione che ha saputo innovare rispettando il proprio passato, una CGIL che non ha coltivato una prospettiva di autosufficienza ma si è ancorata invece alla costruzione del consenso sociale.

Abbiamo lavorato per un'organizzazione democratica che non ha mai ceduto alle frivolezze del nuovismo senza sostanza, della rappresentanza senza popolo.

Una CGIL, nella quale, per dirla ancora con Antonio Gramsci, non risiede "l'ebete consapevolezza che tanto c'è a chi tutto pensa ed a tutto provvede".

Io ho finito care compagne e cari compagni consegno a voi delegati un'organizzazione viva e radicata sul territorio, con un gruppo dirigente coeso, rigoroso e responsabile.

Un gruppo dirigente che si è dotato di una sua autonoma progettualità e per la quale ha lottato con convinzione e qualche volta sofferto.

Una forza tranquilla, radicata sul territorio, da mettere al servizio dei lavoratori.

Come diceva Di Vittorio: *“ la nostra è una storia di sofferenza, ma la causa è talmente giusta che merita di essere servita anche a costo di enormi sacrifici, e quando si ha questa consapevolezza ognuno di noi può dire a se stesso: ho fatto il mio dovere fino in fondo”*.